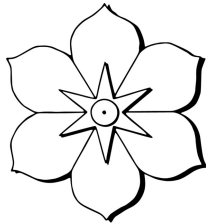


Π aideia



«L'ente umano in quanto tale non è solo istinto animale, è anche sentimento, volontà, pensiero, intuizione; è il soggetto creativo per eccellenza per cui gli è indispensabile un *conoscere per essere.*»

Raphael

Marzo - Aprile 2021

SOMMARJO

La Filosofia è un Dono
Riflessioni
Fedro
Yoga Vasistha



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XXI Numero 2 (101) - Mar.- Apr. 2021.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

La Filosofia è un Dono*

La cultura indiana ha ciclicamente rappresentato un certo fascino nei confronti di molti occidentali, siano essi filosofi o semplici studiosi di varia estrazione sociale, ma tale cultura è stata, il più delle volte, vista con “sospetto” da alcuni e troppo osannata da altri; ciò è derivato dal fatto che in Occidente essa è stata filtrata da non autentici ricercatori.

Per lo spirito moderno occidentale la filosofia indiana rappresenta, come scrive lo stesso Radhakrishnan, tre o quattro “sciocche” nozioni che riguardano la *māyā*, il *karma*, la reincarnazione, ecc., cose, queste, interpretate riduttivamente, o fuori del loro contesto filosofico-spirituale, da divulgatori troppo superficiali. Già migliaia di anni addietro i *Veda* parlavano di Essere e non-essere, si domandavano se l’ente umano è mortale o immortale, investigavano il possibile rapporto tra il vivente e il Principio supremo; gli stessi pensatori delle *Upaniṣad* erano alla ricerca della “costante” che sottostà all’apparenza fenomenica. Che la mente orientale possa avere una sua particolare strutturazione e proporre uno speciale tipo di argomentazione, di ordine sintetico, intuitivo e conciso ciò è vero, ma ogni popolo non può

* Pubblichiamo la *Prefazione* di Raphael all’edizione italiana de *La filosofia indiana* di S. Radhakrishnan, ristampata in una nuova veste editoriale e in un unico volume dalle edizioni Parmenides.

non avere un suo particolare sviluppo intellettivo-psicologico; inoltre, ogni cultura possiede un linguaggio attraverso cui trasmette la sua visione filosofica della vita.

Prima di accostarci alla lettura del testo e comprenderne la visione o pensiero filosofico dovremmo avere l'idea di ciò che è la filosofia. Cercheremo, quindi, di dare qualche indicazione a beneficio del lettore non proprio addentro a tale tematica.

Alcuni credono che la filosofia sia il privilegio di determinate persone, sia riservata a delle menti particolarmente dotate, come la santità debba riguardare solo i santi.

Altri opinano che essa sia soltanto un "gioco" fatto di concetti, di formulazioni teoretiche e astratte che non possono trovare applicazione nella vita dell'uomo.

In verità, e soprattutto in Occidente, molti filosofi hanno speculato semplicemente per speculare; hanno teorizzato – senza saperlo – una infruttuosa ginnastica intellettuale spesso né comprensibile né utile al lettore. Ma, potremmo chiederci, la filosofia è riservata solo a pochi iniziati? Si qualifica essa come un semplice diversivo mentale? Può contribuire ad affinare spiritualmente ed intellettivamente l'uomo e la società dando ad essi una maggiore consapevolezza di essere e di vivere?

In linea di principio si definisce il filosofare come quella istanza dell'individuo che aspira alla conoscenza suprema della realtà, intesa come totalità dell'Essere e del non-essere, sì che l'uomo possa trovare il fondamento del suo esistere ed agire, quindi del suo destino; da ciò segue che la filosofia dovrebbe essere considerata come l'insegnamento essenziale e imprescindibile della comunità umana. L'ente umano in quanto tale non è solo istinto animale, è anche sentimento, volontà, pensiero, in-

tuizione; è il soggetto creativo per eccellenza per cui gli è indispensabile un *conoscere per essere*.

E questo non si esplica solo nell'ambito dell'infrarazionale sensibile perché l'ente, in quanto autoconsapevolezza, ha richieste che trascendono il sensibile fenomenico, egli aspira a un qualcosa che va di là dal mondo oggettuale percepibile; che questo qualcosa possa chiamarsi Dio, Realtà suprema o assoluta, Essere, ecc. ha poca importanza; fatto si è che nell'uomo v'è questo richiamo che sembra connaturato alla sua stessa essenza vitale e che non può essere trascurato da quella filosofia il cui oggetto è l'Intero, come ci suggerisce Platone. Così l'uomo – a differenza dei regni subumani – ha l'incentivo a porsi dei problemi esistenziali e spetta anche a lui risolverli.

Sotto questa prospettiva, la filosofia è anche metafisica, educazione promotrice di progresso delle coscienze, etica; in altri termini, è teoria e prassi. L'Oriente filosofico ha sempre posto così il problema perché una visione filosofica che non tocchi la coscienza dell'individuo diventa qualcosa di fantasioso, immaginario, diventa quel "gioco mentale" di cui si è già accennato. Si può a buon diritto parlare, per l'Oriente, di *filosofia realizzativa* o sperimentale in quanto mira alla realizzazione dell'individuo nel suo fattore coscienziale, conoscitivo ed etico; inoltre, si concilia con la religione perché si rivolge anche al "cuore" dell'ente. Quando la filosofia diventa riduttiva, monca, unilaterale perché concede soddisfazione solo ad una parte del composto umano, vale a dire alla semplice espressione dianoetica, l'uomo – che ha in sé qualcosa d'altro – è costretto all'insoddisfazione, al disorientamento, alla confusione e quindi all'angoscia.

Laddove emergono istanze di qualunque natura noi dovremmo prenderle in considerazione se vogliamo filosofare. Pur-

troppo capita che una visione filosofica nasca dal concetto tendenziale a priori del soggetto.

Sono materialista, spiritualista o idealista e quindi cercherò di dimostrare la bontà di questa tesi, però essa è una tesi a priori; la mente empirica poi, oltre ad essere “movimento” con tutte le conseguenze del caso, può dimostrare tutto e il contrario di tutto; conosciamo la indefinita possibilità dell'*eristicòs*.

Confinare la filosofia nel solo campo del sensoriale oggettivo significa partire già con delle menomazioni. Percepriamo anche i nostri sogni, in essi ragioniamo, parliamo, agiamo, abbiamo persino delle intuizioni, eppure li riteniamo aprioristicamente fantasticherie, illusione, perché abbiamo *già* stabilito che solo il mondo di veglia è reale, per quanto metà della nostra vita la viviamo “sognando”. Ma se un sogno ha la capacità di *modificare* un evento o uno stato di veglia, quindi il “reale”, e ciò è un'evidenza, non può non essere preso in considerazione. E infatti la filosofia *Vedānta* lo esamina accuratamente.

Si può avanzare l'ipotesi che gran parte della filosofia occidentale moderna sia nichilista. Limitandosi a speculare su ciò che “appare e scompare”, su ciò che nasce per poi perdersi nel “nulla”, non può che concludersi come “filosofia del niente”, dell'inutile.

Per essa la stessa vita umana nasce dal nulla e al nulla ritorna, dando poi, e inavvertitamente, a questo nulla un fondamento di realtà. Pertanto, quando il semplice percepire sensoriale e il ragionare empirico si elevano a conoscenza assoluta si ha come conseguenza un materialismo nichilista senza via di uscita, al limite del solipsismo. D'altra parte, che stabile conoscenza potrà mai esserci in un mondo che non fa in tempo a nascere che già

è in declino fino a scomparire dal campo della nostra percezione? Da qui constatiamo spesso il crollo di certe filosofie, ma diremo meglio, di certe “passioni ragionate”. Con ciò non si vuole escludere dalla speculazione il mondo del divenire perché elimineremmo una parte dell’Intero.

A questo punto ci sembra il caso di sottolineare che la scienza, con la tecnica come suo prodotto, ha assorbito e integrato la filosofia: una semplice parte o frazione del sapere ha costretto l’Intero.

Per l’Oriente filosofico la realtà ultima delle cose non è solo un fatto di discorsività mentale, non è un porre lo stesso Essere sul piano oggettuale, laddove c’è una dualità irriducibile, ma è necessariamente un fattore di precisa presa di consapevolezza. All’Essere, in quanto è e non diviene, ci si arriva con un conoscere per “immedesimazione”, per identità. L’Essere non può essere oggetto di dimostrazione mediante le categorie del soggetto-oggetto, non essendo un semplice fenomeno, ma si svela a quella coscienza che sa trascendere la dualità. Occorre comunque precisare che tale coscienza non è quella meramente psicologica soggettiva che questa è sempre un “oggetto” percepibile, quindi fenomenico.

Notiamo, leggendo questo fondamentale testo, che il *Vaiśeṣika*, il *Nyāya*, il *Sāṃkhya*, ecc. sono filosofie che mirano a scoprire l’Essenza della vita per poi poterla realizzare. Tra il pensiero e la consapevolezza noetica v’è un reciproco rapporto. Conoscere è essere: verità dell’antica Grecia che l’Occidente in parte ha dimenticato, mentre per l’Oriente è stata ed è viva e operante.

Per agevolare ancora il lettore, possiamo raggruppare, in modo sintetico, schematico, le tendenze filosofiche essenziali in cinque correnti di pensiero:

1) realismo materialistico o dogmatico per cui è reale ciò che i sensi possono percepire, cioè il mondo dei fenomeni;

2) realismo spiritualistico per il quale la realtà è esclusivamente spirituale;

3) realismo dualistico secondo il quale la realtà è un composto di spirito e materia;

4) idealismo soggettivo per cui si riconosce reale solo l'idea soggettiva del singolo;

5) idealismo oggettivo che pone l'idea quale ente a sé indipendente *dal soggetto percipiente*.

Il primo tipo di visione è molto riduttivo e prima o poi porterà al nichilismo; il secondo tipo è unilaterale fino ad arrivare al disconoscimento del mondo oggettivo; il realismo dualistico pone un problema filosofico insolubile la cui dicotomia è irreversibile in senso psicologico, ontologico e metafisico; l'idealismo soggettivo non può non sfociare in un pericoloso solipsismo; e l'ultima corrente filosofica riporta il tutto alla dipendenza di un'Idea universale, avvicinandosi al realismo spiritualistico.

Può esserci una visione "idealrealista", per usare un termine dello Schelling. Per esempio, appartiene a questa corrente Platone, per cui abbiamo un "realismo delle Idee" perché queste sono essenzialmente reali, non sono espressioni del nostro pensiero, e un "idealismo oggettivo" perché tale realtà (non soggettiva dell'individuo) è, in definitiva, rappresentata da Idee che trascendono il mondo sensibile. Comunque, è il caso di precisare che se si studia a fondo il pensiero di Platone si può riconoscere che il suo idealismo, il suo mondo sensibile e intelligibile, si risolve nell'Unità eminentemente metafisica dell'Uno-Bene.

Nello studio del *Vedānta* śāṅkariano, così accuratamente approfondito dal Radhakrishnan, si può scoprire che il mondo fe-

nomenico oggettivo del sensibile, come lo stesso Essere-*Īśvara* (mondo delle Idee di Platone), si risolve nel *Brahman nirguṇa*, che risponde all'Uno-Uno o Uno-Bene di Platone¹.

Si è voluto dare questo quadro approssimativo per mettere anche in evidenza che tali visioni si trovano sia in Occidente che in Oriente sebbene sviluppate con modalità dialettiche diverse. Così, il *Nyāya* non è altro che un realismo logico, il *Vaiśeṣika* un pluralismo atomistico realista, il *Sāṃkhya* un realismo dualistico, ecc. Se si tengono presenti questi fattori, e soprattutto il fatto che la filosofia per l'Oriente è sì “amore della Conoscenza” ma che tale conoscenza è rivolta all'uomo come guida per realizzare il suo più alto destino, allora *La filosofia indiana* del Radhakrishnan può essere affrontata in modo scevro da preconcetti e con animo predisposto, considerando che la filosofia è anche un dono e non semplicemente un “gioco”.

Raphael

¹ Per maggiori chiarimenti su questo tema si veda Raphael, *Iniziazione alla Filosofia di Platone*, in particolare il capitolo “*Platonismo e Vedānta*”, collezione Vidyā.

Riflessioni

di Pina

Il Maestro ci invita di continuo a prenderci cura del nostro “terreno” spirituale. Ci invita alla Presenza, alla concretezza, e al contempo ci invita ad altezze vertiginose rivelandosi silenziosamente nel cuore.

Ognuno, se intento a suonare il proprio strumento, è al proprio posto, benedetto in maniera speciale ... è un ritorno alla Casa del Padre.

È uno stare dentro ... ma sempre più con Lui.

Il sentimento cerca fuori l'unione spirituale.

Cerca lo sposo fuori.

Ma Lui è dentro.

Se vai dentro di te, se vai al Maestro interiore, c'è una piena completezza, non manca nulla!

E allora, dovunque sei, puoi ben operare.

Occorre una sottile chirurgia:
separare ciò che è da ciò che va e viene.
Non teorizzare ma praticare.
Più pratici, più ti innamorati della via.
Questo è il segreto: lasciarsi tutto alle spalle e aprirsi sempre
di più alla meraviglia!

Il cerchio si chiude, amante e Amato sono dentro.
L'appagamento non si cerca più all'esterno, la completezza è
dentro.

L'aspetto seduttivo è tutto rivolto alla ricerca interiore e a
Lui.

Innamorarsi, nel vero senso della parola, del *sacrum facere*
(compreso anche il *sacrum tacere*), certi nel cuore che niente e
nessuno potrà separarci dall'Altro.

È una sottile alchimia, fatta di pause, di silenzi, di attese ...
ma pulsante di vita e di ardore.

Si vive intensamente nel presente e il tempo si dilata.

C'è una grande pienezza nel cuore e tutto, qualsiasi cosa,
conduce a Lui.

Quanta dispersione nelle relazioni esterne ... solo perché in-
capaci di stare fermi in se stessi!

Ma, provando e riprovando, piano piano quella miriade di

impulsi che ci portano all'esterno perdono di potenza e la nostra attenzione è sempre più calamitata da una condizione più ricettiva e disponibile.

Comprendere esperienzialmente l'importanza della purificazione e del vero dono.

Verità e autenticità ...

Immersi nella rete delle relazioni, camminiamo, ci scontriamo, ci incontriamo. La nota dell'autenticità è come un piccolo faro che ci guida e ci invita a coltivare e a nutrire ciò che ci avvicina maggiormente al grande Faro: il Vero, ciò che permane, ciò che niente e nessuno può eliminare.

“Sia fatta la tua volontà”.

Man mano che si va verso l'interno, l'ascolto diventa più nitido e puro.

All'esterno le richieste si riducono e ci sono meno aspettative. Si è sempre più centrati e la guida interna è sempre più chiara e limpida.

Tutto è dentro una bellezza e si assapora un piacere puro (*cf.* Filebo).

Fermarsi.

Centrarsi.

Tutto si fa più chiaro e si comincia a gustare la gioia di partecipare alla sua Opera.

Lasciarsi dietro tanti ieri e scoprire la Bellezza dell'adesso ...

Si è dentro un silenzio in cui non manca niente e cresce dolcemente l'istanza di irradiare tale gioia profonda a quanti si trovano nel proprio raggio di azione.

Vedere con gli occhi del cuore, udire con le orecchie del cuore, penetrare il futuro con la comprensione del cuore, ricordare gli accumuli del passato mediante il cuore ...

La capacità creativa ha in sé una capacità ignea ed è intrisa del sacro fuoco del cuore.

Pertanto sulla via della Gerarchia, del Grande Servizio e della Comunione, la sintesi è la via luminosa del cuore.

Per un buon funzionamento del Cuore bisogna ... stare fermi!
Più si è fermi, più si è nel Cuore della Vita.
Nutrirsi di grande Silenzio, non siamo mai soli.
La via è aperta agli audaci.

Shanti

Fedro

Iniziamo la pubblicazione della prima parte del *Fedro* di Platone. La seconda parte, comprendente il *Mito delle cicale*, l'*Arte del parlare e dello scrivere* e la *Preghiera a Pan*, è stata già pubblicata su *Paideia* in tempi passati.

In questa prima parte del dialogo, come nel convito, Eros è il tocco trasformante, e Socrate conduce Fedro a contemplare i misteri dell'amore: chi si contenta del primo livello, chi si arrende al solo piacere, ne ha smarrito il senso autentico e gli è precluso lo sbocciare felice dell'anima, il germogliare dell'ala spirituale che lo porterà a ritrovare ciò che ha intravisto prima della sua incarnazione, quando era al seguito del suo dio.

È una delle più irriducibili umane aspirazioni quella di incontrare chi in una relazione possa colmare tutti i nostri bisogni e donarci la più grande felicità.

Ma perché questa aspirazione, che di fatto è quasi sempre disattesa, possa avere il suo giusto compimento, non c'è da fare, come Lisia suggerisce, una scelta di comodo tra chi, amando poco, poco pretende, e chi amando possessivamente, soffoca l'amato, ma piuttosto, come dirà Socrate, tra chi aspira unicamente al piacere e chi è invece capace di svegliare e alimentare in sé quell'incontenibile slancio, quella *divina ma-*

nia, che coinvolgendo entrambi gli amanti permetterà l'esprimersi in ciascuno delle specifiche qualità che lo rendono unico, trasformandolo a somiglianza del dio che seguirono un tempo.

Il tema che viene esaminato nel Fedro è l'amore che si incarna nelle relazioni. Questo argomento viene affrontato nel dialogo in maniera molto dettagliata e vengono prospettate le leggi psichiche che ne regolano i meccanismi.

È una dottrina ancora attualissima e insuperata, considerando che la gran parte della psicologia si occupa del subconscio trascurando l'aspetto più alto e universale.

Nel testo platonico invece si parla di ontologia, di ciò che è così come è. Per questo si attinge ai livelli più alti dell'Essere, che sono la fonte e la meta dell'amore.

Lo scritto è ricco di simboli, però non tutti saranno menzionati; confidiamo nell'amor di sapienza del lettore che, addentrandosi nello scritto originale, potrà trovare ulteriori semi di meditazione da portare a fruizione realizzativa.

Incontro di Socrate e Fedro

Socrate incontra Fedro che si reca fuori dalle mura di Atene per recitare un discorso avuto da Lisia, con il quale poco prima si era incontrato. È una situazione inconsueta: il *Fedro* è l'unico dialogo che si svolge al di fuori delle mura di Atene, a significare che siamo di fronte a un evento insolito; nel dialogo non si terrà infatti conto della subcoscienza collettiva del "demo degli ateniesi", né dell'eristica dei sofisti, ma la filosofia dialettica lascerà lo spazio all'intuizione, alla "mania divina", al mito, al prorompente Eros.

Incontrato Socrate, Fedro si rallegra perché ha “trovato uno con il quale avrebbe coribanteggiato”¹ (228*b*), e lo invita ad andare con lui.

Già in questo *incipit* si adombra l’andamento del dialogo che sarà caratterizzato dalla “divina ispirazione”.

I due si dirigono in un posto “magico” sotto un “frondoso platano lungo le rive dell’Ilisso”, un fiume che scorreva appena fuori le porte di Atene; c’è un’erba soffice, un leggero venticello, un alberello di agnocasto che offre la sua ombra “bellissima, nel pieno della fioritura”, ci sono delle statue e delle immagini che rendono il luogo sacro ad alcune Ninfe², e ad Archelao, dio dei fiumi.

In un luogo vicino a quello, si narra che Borea rapì Orizia³. Fedro chiede a Socrate se ritiene che il mito sia vero e il Maestro risponde:

“Ma se io non ci credessi, così come non ci credono i sapienti, non sarei lo strano uomo che sono” (229*c*).

E continua dicendo che, se si dovessero interpretare in senso razionalistico i miti, come i “sapienti” fanno, bisognerà farlo proprio con tutti, e si dovrà fare i conti con una folla di “Gorgoni e Pegasi e di altri esseri straordinari e le stranezze di certe nature portentose” (229*d*).

In altri termini bisognerà passare tutto il tempo della vita a cercare di far quadrare i racconti leggendari e mitologici con una visione razionalistica e verosimile.

¹ I coribanti erano sacerdoti della dea Cibele, che celebravano riti con “invasamento”. Nota 12, p. 584 di *Tutti gli scritti*, Bompiani. Da qui fino ad altra indicazione, le citazioni sono tratte da Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano.

² Divinità figlie di Urano e Gaia, o anche di Zeus, che popolavano le campagne e in particolare i boschi e le fonti.

³ Borea, il vento del Nord, divinità che nelle battaglie favoriva Atene, secondo la leggenda rapì Orizia, figlia di un re di Atene, dalla quale ebbe due figli e due figlie.

La priorità di conoscere se stessi

Qui Socrate fa un'affermazione veramente importante:

“Ma per queste cose non ho tempo libero a mia disposizione. E la ragione di questo, mio caro, è la seguente. Io non sono ancora in grado di conoscere me stesso, come prescrive l'iscrizione di Delfi, e perciò mi sembra ridicolo, non conoscendo ancora questo, indagare cose che mi sono estranee. Perciò, salutando e dando addio a tali cose e mantenendo fede alle credenze che si hanno di esse, come dicevo prima, vado esaminando non tali cose, ma me stesso, per vedere se non si dia il caso che io sia una qualche bestia più intricata e pervasa di brame più di Tifone⁴, o se, invece, sia un essere vivente più mansueto e più semplice, partecipe per natura di una sorte divina e senza fumosa arroganza” (229e-230a).

Questa affermazione di Socrate riguarda da vicino tutti noi perché impieghiamo il tempo occupandoci di questioni periferiche, per curiosità, per incrementare il nostro potere e, in ogni caso, per gratificare l'ego.

Socrate ci insegna che una sola cosa è necessaria: conoscere se stessi, come recita l'iscrizione del tempio di Delfi. Andando all'essenza di noi stessi possiamo conoscere non solo la nostra scintilla divina, ma anche il mondo e Dio.

Ed è quello che conta. Tutto il resto è chiacchiericcio vano.

Discorso di Lisia

Accomodatisi in quel luogo ameno, Fedro inizia la lettura del discorso di Lisia.

In buona sostanza, costui propone l'idea che bisogna concedere i propri favori non a chi è innamorato, ma a chi non lo è.

⁴ Drago terribile e fortissimo con tante teste di serpente da cui si dipartivano fumo e fiamme. Nota 26, p. 585, *Op. cit.*

Questa sembra una tesi paradossale, ma è ben argomentata:

Chi ha stabilito, intanto, che per ottenere i favori di qualcuno bisogna essere innamorati? Costoro, quando si sono liberati della passione “[...] provano dispiacere per quei benefici che hanno fatto”(231a), rimproverano a se stessi e alla persona amata il tempo e la dedizione che hanno impegnato a loro beneficio, tutte le fatiche e gli affanni che hanno dovuto sopportare.

Muovendosi sul piano dell’attrazione-repulsione emotiva, non appena si innamorano di un’altra persona, la prima non sarà più considerata, e potrebbero perfino giungere a farle del male.

Chi è vittima della passione amorosa è “dentro una disgrazia”, gli innamorati stessi dicono “di essere malati [...] di essere fuori di senno [...] di non essere capaci di dominarsi” (231d).

Per cui:

“Di conseguenza, dopo che fossero tornati in senno, come potrebbero giudicare buone le cose che hanno deciso quando si trovavano in quelle condizioni?” (*ibidem*)

In preda alla “follia” si fanno atti inconsulti di cui necessariamente ci si dovrà pentire.

I non innamorati, non essendo “malati”, sono molto più affidabili e coerenti.

Gli innamorati possono avere comportamenti scorretti che danno nell’occhio e possono agire in maniera molto sconveniente: promettono amore eterno, sono gelosi e desiderano che l’amato stia solo e non frequenti altri, specialmente se più ricchi e intelligenti di loro. In caso di discordia il maggiore danno arriverà all’amato, e così via.

I non innamorati invece agiscono razionalmente, non hanno gelosie, non promettono ciò che non potranno mantenere e,

avendo un comportamento dignitoso, difficilmente si trasformeranno in nemici.

Gli innamorati “hanno il desiderio del corpo prima di aver conosciuto il carattere e aver avuto esperienze delle altre qualità individuali dell’amato, così che non è loro chiaro se vorranno essere ancora amici quando la loro passione sarà finita” (232e, Ed. Newton).

Al contrario, i non innamorati non corrono questo pericolo perché l’emotività, diremo noi, è meno rappresentata, per cui l’amicizia potrà continuare.

Gli innamorati lodano l’amato in maniera esagerata, perché impulsati dal desiderio, le conseguenze sono che, “se non hanno fortuna”, se cioè l’amato non si concede, questa enfasi risulta fastidiosa e molesta; se invece hanno fortuna, elogiano anche ciò che “non è degno di piacere” (anche i difetti vengono elogiati) per cui gli innamorati rasentano il ridicolo e destano compassione.

I non innamorati saranno meno irritabili: “Perdonando le colpe involontarie e cercando di distogliere da quelle volontarie: queste sono prove di un’amicizia che durerà a lungo” (233c).

Se si pensa che non possa esistere amicizia vera senza amore, basti pensare ai figli e ai genitori. In questi rapporti non c’è passione, ma sono assolutamente duraturi.

Se si vuole una gratificazione dalla relazione, si deve favorire chi ha bisogno o, in altre circostanze, conviene fare benefici agli indigenti, questi poi “serberanno la massima gratitudine ai loro benefattori [...] proveranno grandissima gioia e augureranno loro ogni bene” (233e).

Ancora, se si vogliono trarre benefici dalle relazioni, bisogna ancor più compiacere chi è in grado di rendere il favore: “Non

quanti godranno del favore della tua giovinezza ma coloro che anche quando sarai diventato vecchio, ti faranno partecipe dei loro beni; non coloro che, ottenuto ciò che desideravano, se ne vanteranno con altri, ma coloro che per pudore ne taceranno con tutti e ti saranno amici allo stesso modo per tutta la vita [...] [e] daranno prova della loro virtù quando la tua bellezza sarà sfiorita” (24a-b).

In ultima analisi, è bene che dai rapporti non solo non venga nessun danno ai due, ma che ne derivino i maggiori vantaggi, per cui bisogna scegliere il migliore (in termini di convenienza) dei non innamorati.

In altre parole, una relazione su base sentimentale razionale è sicuramente più consigliabile di una relazione passionale.

Il discorso di Lisia presenta molte lacune, come vedremo, ma certamente è ricco di buon senso.

Sembra il discorso di un padre assennato che dice a un figlio che, visto che la passione, per sua natura, è destinata a finire, non si può fondare una relazione su una base così malsicura, ma bisogna ponderare bene e stare con chi rappresenta ... un buon partito solido e affidabile.

Chi potrebbe dargli torto?

(continua)

Yoga Vasistha

La luce della Coscienza che viene eclissata da una ferma convinzione nell'esistenza della mente è, invero, la mente.

Quando indaghiamo sulla natura della mente, tutti gli oggetti creati o tutte le apparizioni vengono viste come sue creazioni. Solo la Coscienza Infinita rimane come non creata dalla mente. Quando viene osservata profondamente, la mente viene assorbita nel suo Substrato e quando è così assorbita, c'è suprema felicità.

Poiché l'intero universo è all'interno della mente, le nozioni della schiavitù e della liberazione sono anch'esse all'interno di essa.

La mente ora vaga all'inferno ora in cielo ed ora nel mondo degli esseri umani. Anche quando la luce della saggezza s'affaccia nella vita della mente illusa, essa scioccamente la rigetta considerandola un nemico. Quindi piange e si lamenta in preda alla disperazione.

Qualche volta sperimenta un risveglio imperfetto e rinuncia ai piaceri del mondo senza una adeguata comprensione. Tale rinuncia stessa si rivela una grande sorgente di dolore. Ma quando tale rinuncia sorge dalla pienezza della comprensione, dalla saggezza nata dall'indagine sulla natura della mente, allora la ri-

nuncia conduce a suprema beatitudine. Una tale mente può persino considerare le proprie nozioni di piacere passate con perplessità. Le tendenze latenti della persona che rinuncia al mondo saggiamente, svaniscono dalla mente.

Scorgi il gioco dell'ignoranza che fa sì che uno si ferisca per sua propria volontà e che fa sì che corra qua e là in preda al panico senza motivo. Sebbene la Luce della conoscenza del Sé risplenda in ogni cuore, tuttavia le persone vagano in questo mondo spinti dai loro desideri latenti e la mente intensifica questo dolore e si vincola a causa dei suoi stessi capricci, fantasie, pensieri e speranze. Quando viene visitata dal dolore si dispera e diventa irrequieta. Quando guadagna la saggezza, la preserva a lungo e persiste nella pratica dell'indagine, allora non sperimenta dolore. Ma una mente incontrollata è la sorgente della sofferenza.

La coscienza individualizzata, la mente, è sorta nell'Essere Supremo, o Rama. È sia differente che non differente dalla Coscienza Infinita, proprio come un'onda è diversa e non diversa dall'oceano.

Per l'illuminato la mente è l'Assoluto Brahman e null'altro; per il non illuminato la mente è la causa del *samsāra*. Ma in realtà il Brahman Assoluto è onnipotente e non v'è nulla che sia all'esterno di Esso.

È il Suo stesso potere, o energia, che pervade ogni cosa.